

IL RACCONTO DI MIRKO MONTINI



Scelgo te! La storia di Giulio Cesare



Ieri è arrivata una nuova famiglia, mi ha dato un'occhiata ed è passata oltre (...) Da dieci anni aspetto che qualcuno mi porti via...

Il 26 gennaio proprio non mi piace, è un giorno da dimenticare. Sto qui dentro da dieci anni, e sono convinto che mai ci uscirò.

Ieri è arrivata una nuova famiglia, mi ha dato un'occhiata con una smorfia ed è passata oltre, sono abituato ormai, fanno tutti così. Da dieci anni aspetto che qualcuno mi porti via, ma nessuno mi vuole.

Sono nato in un fienile. Fuori, un freddo che pungeva come spilli, ma io e miei fratelli ci stringevamo nel caldo abbraccio della nostra mamma. Ho vissuto in cascina i primi sei mesi della mia vita: ho imparato a spingere le mucche nelle mungitrici automatiche, ad allontanare i topi dal mangime e a prendermi cura dei padroni. Io ero il più sveglio, il più agile, il più furbo, il più simpatico, il più bello... dicevano, e perciò sono stato il primo a essere scelto.

«Che carino, vogliamo lui!» Una bambina e un bambino, due gemelli, hanno convinto i loro genitori a portarmi a casa. All'inizio ho sofferto di solitudine, poi mi sono abituato. Eh sì, mi piaceva quella famiglia. C'è un "però": purtroppo, dopo un paio di mesi, le zampe posteriori

Questo racconto è stato scritto da Mirko Montini. La passione di Mirko è quella di raccontare storie per condividere con gli altri avventure vere o frutto della fantasia. Nella vita di ogni giorno, quando non scrive, insegna (anche questo lo fa per passione) in una scuola primaria

hanno cominciato a tremare senza controllo. Che male! E il dottore ha confermato che non avrei più camminato come prima. «Dobbiamo aiutarlo con un carrellino!»

Non è stato facile abituarsi a due rotelle da portarsi dietro, ma io non mi sono dato per vinto e ho imparato a correre come se avessi quattro zampe sanissime. C'è un altro "però": più i giorni passavano, più i gemelli se ne fregavano di me. «Papà, non andiamo al parco con Giulio Cesare, ci prendono in giro!» Si vergognavano.

E così, qualche settimana dopo il mio primo anno di età, mi hanno portato qui, nel canile dove vivo adesso. Era il 26 gennaio. «Troverai delle persone che sapranno prendersi cura di te, noi non ne siamo capaci» mi ha detto il padre, strisciando la mano sulla mia testa. Mentre i due bambini sceglievano un altro cane in una celletta vicina.

Mi chiamo Giulio Cesare, sono un meticcio e assomiglio a un pastore tedesco in miniatura.

Sto in questo canile da dieci anni, i custodi mi trattano bene, mi coccolano, ma nessuno mi vuole

portare via, perché cammino con il carrellino.

Ho visto passare davanti a me centinaia di persone. In dieci anni, soltanto un signore si è fermato, è entrato nella celletta, mi ha accarezzato un po', sembrava quasi che si decidesse... invece no, ha scosso la testa «Troppo impegnativo!»

Ormai, mi sono rassegnato. I miei compagni non giocano con me; quando si avvicinano, non fanno altro che annusare e mordere il carrellino, qualcuno ci ha fatto la pipì sopra, quindi me ne resto da solo, aspettando la passeggiata del mattino e della sera con Alby, il mio custode preferito. «Ti porterei a casa se potessi». Ma Alby non può, studia all'Università e vive insieme ad altri ragazzi. Non c'è spazio per me.

Meglio accoccolarmi sopra il mio cuscino a pisolare. Sniff, sniff. Chi c'è? Oh, ecco una signora!

Sta sbirciando nelle cellette. Sicuramente sceglierà uno di loro, quelli che sono stati abbandonati la scorsa estate: carini, vivaci, sani, di razza, e soprattutto giovani. Infilo la testa tra le zampe, così non vedo e non ci rimango male. Ma non ho mica detto che ci ero abituato?

Sotto sotto, no.

«Si chiama Giulio Cesare, è con noi da dieci anni» sento la voce di Lorena, la responsabile delle adozioni. Tengo gli occhi chiusi, so come andrà a finire.

Una mano, che sembra un ghiacciolo, scivola sul mio pelo. Sussulto dai brividi. Che fai? Apro gli occhi, ma tengo il muso nascosto tra le zampe, sospettoso. Davanti a me, c'è la signora in ginocchio. «Sei bellissimo!»

Secondo me, non ci vede bene. Mettiti gli occhiali come la direttri-

ce!, vorrei abbaiarle. Inutile, non capirebbe. Vorrei ringhiarle contro, poi mi soffermo sugli occhi, i suoi: hanno lo stesso colore dei miei, marrone scuro, preciso. Ricordo il giorno in cui Alby mi ha piazzato davanti uno specchio, ho visto lì i miei occhi per la prima volta, pensavo di avere un gemello identico.

La signora mi guarda dritto negli occhi e sorride. «Non sei brutto, sono brutte le persone che non ti vogliono!» mi sussurra a un orecchio.

Come ha fatto a capire? Stavo proprio pensando "sono brutto, nessuno mi vuole".

«Ti voglio io. Vuoi venire a casa con me? Ho tanti amici animali da farti conoscere!» La signora appoggia la testa sopra la mia. Io mi abbasso, adesso cambia idea. Giulio Cesare, svegliati! È impossibile.

Lorena mi aggancia il carrellino; mi imbarazzo un po' a camminare davanti alla signora.

«Forza, Giulio Cesare, fammi vedere come corre un imperatore sulla sua biga!»

Cosa? Non capisco cosa stia dicendo, ma zampetto e lei mi segue.

«Ho deciso, voglio te! Non mi hai ancora risposto: vieni?»

Abbaio con tutta la voce che ho e mi impenno in uno sprizzo di gioia. La signora avrà capito, vero, che ho risposto Sììì?

Arriva Alby, che mi regala uno dei suoi soliti abbracci. «Buona vita, mio caro amico! Torna a trovarci.»

Certo! Devo proprio cambiare idea. Da oggi, il 26 gennaio diventa un giorno da ricordare. Per sempre. Ah, mi raccomando: non abituiamoci mai a una situazione che non ci piace. Bau, bauuu! ■